

# democrazia *e* **diritto**

La qualità della democrazia

**FrancoAngeli**

---

*Lo Stato nello strutturalismo latinoamericano:  
negligenza teorica o condizionamenti di classe?*

di *Juan Grigera*\*

## 1. Introduzione

Nell'ultimo decennio l'America Latina ha visto la caduta dell'egemonia del pensiero neoclassico, congiuntamente a un cambiamento nell'identificazione politica dei governi della regione e all'inizio della crisi mondiale che nel 2008 è arrivata nei paesi centrali nella forma di "credit crunch". Durante questa transizione, nonostante ci siano state diverse voci critiche, che si sono proposte come alternative reali alle prescrizioni neoliberali in una competizione per guadagnare una posizione egemonica tra gli economisti e le economiste, risaltano per la loro importanza le correnti formate alla Cepal: lo strutturalismo e il neostrutturalismo latinoamericani. In tutto ciò non è di poco conto la sua grande influenza (ancora riscontrabile nell'uso quotidiano di termini come centro e periferia o nella forte associazione tra sviluppo e industrializzazione) e la singolare stima di cui gode come pensiero autoctono della regione. È per questo che non è solo rilevante, ma è diventato addirittura urgente fare una revisione e una rivisitazione di alcuni aspetti fondamentali dei dibattiti su questa corrente di pensiero fondamentale.

La cosa sicura è che l'"onda rosa" di governi progressisti latinoamericani degli anni 2000 (in Argentina, Brasile, Cile, Ecuador, Venezuela, Nicaragua, Guatemala e Paraguay) e la riapertura di uno scenario "post-neoliberale", come conseguenza della vittoriosa resistenza alle riforme strutturali nella regione, dell'ultima parte degli anni 1990, ha riaperto il dibattito sulla "strategia dello sviluppo economico" e sul ruolo e l'orientamento delle politiche economiche. In questo contesto, il discorso dei *policy-makers* si è centrato nel "rimpiazzo del fondamentalismo del mercato" e nell'"umanizzazione del capitalismo", in un'operazione che li distingue dal dogma dei loro pari neoliberali e risuona nella memoria popolare di un passato felice, quello dello stato sociale. Però, visto che questi governi non hanno tentato di invertire i cambi strutturali del decennio precedente (li hanno al

\*Traduzione di *Andrea Fagioli*

contario consolidati, come nel caso delle riforme del lavoro), per promettere un futuro di inclusione sociale hanno dovuto marcare le loro differenze su un altro elemento e hanno così basato la loro novità sul ruolo dello Stato. In altre parole, la promessa del progressismo di questi governi si struttura intorno alla dicotomia Stato-mercato e a una concezione dello Stato capace di correggere gli “eccessi” del mercato, di attenuare gli effetti del mercato mondiale, di regolare l’attività privata e di proteggere i cittadini dai rischi della competizione.

Se le nuove varianti di istituzionalismo o di evolucionismo in economia sono state più influenti negli Stati Uniti e in vari paesi d’Europa, in America Latina queste hanno assunto rilevanza nel nuovo scenario del consenso “post-neoliberale” attraverso le correnti che analizzeremo in questo articolo: lo strutturalismo e il neostrutturalismo latinoamericani. In questo modo entrambi mostrano la loro durevole influenza, la loro potenzialità nella promozione di visioni romantiche dello sviluppo e dell’industrializzazione e la loro capacità di presentarsi come alternative “possibili e realiste” al neoliberalismo.

Capiamo che queste idee sullo Stato e sullo sviluppo compiono un ruolo importante per molte differenti ragioni, in particolare perché si articolano in maniera complessa con le lotte sociali e promettono orizzonti specifici agli ideali emancipatori. È per questo che l’articolo si propone di investigare la forma in cui è stato tematizzato lo Stato nella tradizione Cepalina. L’obiettivo di questo articolo è di rivelare il carattere di classe della politica che deriva dalle teorie dello strutturalismo e del neostrutturalismo latinoamericani. L’argomento è che nonostante il neostrutturalismo si presenti attualmente come il principale rivale del neoliberalismo, come il suo predecessore si basa in fondamenti intellettuali neoclassici simili, che presentano una concezione dicotomica di Stato e mercato e che rappresentano lo Stato come un’istituzione che serve l’“interesse generale” della popolazione. L’articolo sostiene, inoltre, che la mancanza di una teorizzazione sullo Stato capitalista e sull’accumulazione, da parte delle scuole strutturaliste e neostrutturaliste, derivi da una decisione sistematica più che dalla semplice distrazione o dal ritardo nello sviluppo di questi concetti nella cornice teorica. Le carenze in questi due ambiti costituiscono la base dei “silenzii sospetti” che oscurano le contraddizioni del processo di accumulazione del capitale e la natura di classe dello Stato capitalista.

La prima parte di questo articolo riassume le proposte dello strutturalismo, identificando i suoi principali contributi e contestualizzandone la critica posteriore. La seconda parte postula che allo strutturalismo latinoamericano soggiace una concezione strumentalista (implicita) dello Stato. Nella terza parte, si analizzano le similitudini e le differenze tra strutturalismo e

neostrutturalismo, per dimostrare che entrambe le correnti presentano un concetto simile di “Stato forte” che riafferma la visione neoliberale, invece di criticarla. La quarta parte affronta un’analisi della (più esplicita) teorizzazione strutturalista sull’accumulazione di capitale, in altre parole il modello di sviluppo della scuola. Infine si affronta la nozione attualizzata dei neostrutturalisti sulla accumulazione di capitale, sotto il concetto di “trasformazioni produttive con equità”.

## **Strutturalismo: principi chiave**

Molti paesi latinoamericani, insieme ad altre regioni del Sud globale, hanno attraversato dopo la Prima Guerra Mondiale un periodo di transizione dalla crescita basata su un modello esportatore primario verso l’industrializzazione per sostituzione delle importazioni (Isi). Così come è comune segnalare una corrispondenza tra l’auge del keynesismo e la crisi della decade degli anni trenta, è anche possibile relazionare il sorgere del primo contributo genuino per l’economia politica latinoamericana con le attività di industrializzazione di quegli anni.

Lo strutturalismo (anche conosciuto come “Cepalismo” per la Cepal, Commissione Economica per l’America Latina e i Caraibi) ha fornito la cornice teorica indispensabile per concettualizzare come una strategia il processo di sostituzione di importazioni e l’ampliamento a lungo termine, con integrazione orizzontale, del settore industriale<sup>1</sup>. Il suo “manifesto”<sup>2</sup> ha proposto una visione innovatrice che attribuiva quei cambiamenti a una risposta al nuovo scenario internazionale, in contrapposizione all’interpretazione neoclassica egemone che non presentava alternative allo sviluppo basato sulle esportazioni di beni primari e caratterizzava la situazione come una grande catastrofe per la crescita economica.<sup>3</sup> Gli strutturalisti hanno interpretato questo contesto come la possibilità di una transizione (positiva) verso uno sviluppo urbano-industriale *verso l’interno* e hanno approfittato dell’opportunità per criticare le limitazioni e gli svantaggi sociali dello sviluppo (*verso l’esterno*) basato sulle esportazioni. La proposta comprendeva

<sup>1</sup> Saad-Filho 2005.

<sup>2</sup> Prebisch 1949.

<sup>3</sup> Il discorso neoclassico insisteva sulla cieca dipendenza dei benefici che generano i vantaggi comparativi. Nella pratica, questo implica orientare ancora di più le politiche pubbliche verso lo sviluppo dell’agricoltura insieme alle misure di controllo della natalità (Domsan 2001). Dall’altra parte, i paesi latinoamericani si aspettavano che il commercio internazionale tornasse alla normalità, cioè, ai livelli della *belle époque*, e hanno addirittura preso diverse misure con l’obiettivo di ristabilire il regime aureo.

l'appoggio alla trasformazione dello Stato e dell'economia, al fine di superare il ritardo e le diseguaglianze di reddito attraverso il finanziamento di un progetto di industrializzazione.

Nonostante ciò, se questo è stato il contesto che tali teorie hanno cercato di spiegare in quel momento, la loro influenza ha in seguito oltrepassato largamente i parametri iniziali. Lo strutturalismo può essere caratterizzato da tre idee centrali e dalle sue raccomandazioni riguardo le politiche pubbliche. In primo luogo, introduce una nozione "dualista" che prospetta la possibilità di dividere il mondo in "centro" e "periferia". Secondo Saad-Filho, il fatto che questi termini non richiedano alcuna spiegazione pone in evidenza l'estesa influenza dello strutturalismo<sup>4</sup>. In secondo luogo, è centrale la teorizzazione sul deterioramento dei termini di scambio nei paesi latinoamericani (o in quei paesi che esportano materie prime). Infine, gli strutturalisti hanno sviluppato una cornice che proponeva un'industrializzazione tardiva come soluzione per superare il sottosviluppo.

Il dualismo rappresenta il nucleo dello strutturalismo su due livelli differenti. Da una parte, gli strutturalisti sostengono che il centro e la periferia divergano in quanto alle strutture di produzione che sono sorte da una divisione internazionale del lavoro storicamente determinata. I paesi della seconda hanno un'"altra economia", nel senso che l'economia della periferia è governata da un insieme di regole differenti<sup>5</sup>, cioè elementi speciali che devono essere considerati nel contesto di una periferia sottosviluppata. Allo stesso tempo, la struttura produttiva del centro si considera omogenea, mentre la periferia avrebbe (o soffrirebbe) un'eterogeneità strutturale. Così il dualismo si ripeterebbe anche all'interno dei paesi periferici. L'eterogeneità strutturale si definisce principalmente in termini di produttività: i paesi con una struttura omogenea hanno settori altamente produttivi in tutta l'economia, mentre nei paesi periferici un "polo produttivo moderno" coesiste con "settori primitivi la cui produttività e i cui redditi pro capite sono probabilmente paragonabili a quelli che erano prevalenti nell'economia coloniale o addirittura all'epoca pre-colombiana".<sup>6</sup> La produttività più alta generalmente si limita a una piccola enclave dedicata all'esportazione di prodotti primari, di solito di proprietà del capitale straniero, isolato dal resto dell'economia e per tanto senza effetti di contagio del suo "progresso" (perché i profitti e i benefici sono espatriati attraverso l'importazione di beni di lusso o rimesse). Insomma, l'ontologia strutturalista comincia a dividere i paesi centrali dai periferici, per poi caratterizzare questi ultimi ancora in maniera dualista.

<sup>4</sup> Saad-Filho 2005.

<sup>5</sup> Love 1984.

<sup>6</sup> Pinto 1970.

Il dualismo su scala mondiale dà luogo a un altro tratto distintivo dello strutturalismo: contro la narrativa neoclassica dei vantaggi comparati, questa tradizione ha avanzato l'ipotesi del deterioramento dei termini di scambio per la periferia (l'ipotesi Prebisch-Singer). Definito come il quoziente tra il prezzo unitario delle esportazioni e delle importazioni, i termini di scambio si deteriorano quando i prezzi relativi alle importazioni del paese aumentano. Oltre a considerare le evidenti pressioni sul conto corrente (deficit commerciale), gli strutturalisti hanno prima comprovato empiricamente la validità dell'ipotesi secondo la quale "dal 1870, i prezzi relativi sono stati in costante movimento contro la produzione primaria. È lamentevole che i prezzi relativi non riflettano i cambi nella qualità dei prodotti finali"<sup>7</sup>. Inoltre, la corrente Cepalina offre due tipi alternativi di spiegazione, una centrata sulla domanda e l'altra sull'offerta. Come problema dell'offerta, gli alti tassi di disoccupazione rurale (e urbana) che sussistono nella produzione di alimenti a piccola scala esercitano una pressione sui salari che, in quest'ultima istanza, impedisce la redistribuzione dei miglioramenti nella produttività nel settore moderno della periferia e fa pertanto cadere i costi unitari, cosa che permette il trasferimento dei profitti di produttività ai compratori, cioè, al centro. Dalla parte della domanda la storia è più conosciuta: la disparità di redditi delle importazioni tra il centro e la periferia favorisce la crescita di merci prodotte dal centro. Siccome la periferia esporta alimenti e altri prodotti primari, mentre importa beni di lusso, qualsiasi aumento nei redditi della periferia conduce a un aumento di beni importati e a maggiori squilibri. Al contrario, il centro migliora la bilancia dei pagamenti, insieme all'aumento dei redditi.

A ogni modo, se questi sono identificati come i principali ostacoli strutturali allo sviluppo, i Cepalini hanno anche realizzato una serie di prescrizioni su come superare queste limitazioni. In primo luogo hanno sostenuto che l'industrializzazione come processo permetterebbe ai paesi periferici di scappare alla trappola del sottosviluppo. La produzione nazionale di beni manifatturati potrebbe arrestare la tendenza al deterioramento del commercio e contribuire alla crescita rapida della produttività. Allo stesso tempo, l'industrializzazione renderebbe possibile aumentare i salari e le condizioni di vita e, più in generale, permetterebbe di stimolare l'economia di questi paesi verso la "modernizzazione" (attraverso l'introduzione di nuove tecnologie e di valori urbani e democratici). Gli strutturalisti hanno identificato l'Isi come l'unica strategia possibile di industrializzazione per un paese periferico, in un contesto di economie centrali altamente protezioniste e di varie difficoltà a competere. Nonostante questo, dato che queste difficoltà si costituivano co-

<sup>7</sup> Pinto 1970.

me seri limiti per un'“industrializzazione spontanea”, hanno proposto come unica maniera di superarli gli aiuti statali alle industrie nascenti. Hanno difeso con fermezza il fatto che fosse lo Stato chi dovesse coordinare le decisioni di investimento (per esempio forzando il trasferimento dell'eccedente del settore primario), creando le infrastrutture necessarie, disponendo prestiti agevolati e sussidi e attraendo capitali stranieri e tecnologia (Hirschman 1968).

In quanto corrente di pensiero economico di un certo peso, allo strutturalismo sono state formulate critiche. Gli economisti neoclassici hanno in generale associato lo strutturalismo e l'Isi e hanno sostenuto che le mancanze di questo processo di industrializzazione erano il risultato delle debolezze teoriche di questa corrente (Bruton, 1998). Tra le conseguenze negative più citate riguardo le politiche pubbliche proprie dello strutturalismo si trovano il comportamento “rent-seeking”, che produce una protezione generalizzata, la piccola scala dei mercati e alcune inefficienze nella distribuzione delle risorse produttive. La Cepal ha risposto ad alcune di queste critiche ed ha anche riconosciuto alcune di queste limitazioni, cercando di superarle con proposte *ad hoc* come, per esempio, la creazione di un mercato comune tra i paesi periferici.

Viner ha esposto un altro insieme di critiche allo strutturalismo sul terreno dei termini di scambio<sup>8</sup>. Sosteneva che – secondo una legge economica ignorata dagli strutturalisti – le risorse tecnologiche sarebbero aumentate più rapidamente nel settore industriale che nel settore agrario. Pertanto i termini di scambio in realtà avrebbero beneficiato, nel lungo periodo, il settore agrario. La linea di ragionamento di Viner sarebbe poi stata riprodotta in maniera simile da Baumol, sui prezzi relativi tra manifattura e servizi, in un fenomeno conosciuto oggi come “malattia dei costi di Baumol”<sup>9</sup>. La riformulazione della teoria del commercio internazionale ha prodotto una gran quantità di dibattiti, sia sulle prospettive teoriche sia su quelle empirico-statistiche (per esempio sull'elezione di anni base, paesi di riferimento e altre questioni sottili sulla costruzione dei dati)<sup>10</sup>. Dall'altra parte, la critica dello strutturalismo che sorge dal marxismo e dalla teoria della dipendenza in generale ha segnalato le ambiguità della definizione strutturalista del “settore” (primario vs industriale), la mancanza di considerazione delle differenze lavorative e il carattere dipendente della borghesia locale<sup>11</sup>. A ogni modo, nonostante questo ampio spettro di critiche e dibattiti, non si è prestata troppa attenzione a un'analisi più profonda circa il ruolo della teoria dello Stato all'interno del pensiero strutturalista.

<sup>8</sup> Viner 1951.

<sup>9</sup> Baumol 1969.

<sup>10</sup> Viner 1951; Spraos 1980.

<sup>11</sup> Cardoso y Faletto 1969; Saad-Filho 2005.

## Il ruolo dello Stato nel pensiero strutturalista

Anche se questa breve rassegna sulle principali affermazioni e sui principali presupposti dello strutturalismo basta per segnalare l'enfasi che questa scuola ha posto sul ruolo dello Stato con l'obiettivo di superare il sottosviluppo, vari analisti hanno messo in risalto l'originalità dei pensatori strutturalisti rispetto alla relazione che stabiliscono tra Stato e mercato<sup>12</sup>. È necessario sottolineare che gli strutturalisti non hanno presentato una teoria integrale ed esplicita dello Stato, ma partendo dalle loro analisi è possibile dedurre in due maniere in che modo lo percepiscono: da una parte, in virtù della loro posizione polemica rispetto alla concezione neoclassica sull'argomento e dall'altra, a partire da osservazioni casuali sulle politiche pubbliche in diverse aree.

L'argomento strutturalista contro le prescrizioni liberali di minimizzare le funzioni statali si lega con quello di altre correnti eterodosse (non le marxiste). La scommessa di uno Stato più "forte" e con maggiore "presenza" è considerata come una campagna contro la agenda non interventista degli economisti neoclassici. Prebisch (1981), per esempio, enumera le funzioni che dovrebbe compiere lo Stato prima del mercato (come somministrare le soluzioni rispetto alle "mancanze del mercato") e ha sempre la precauzione di affermare che è necessario generare conoscenza tecnocratica al fine di evitare l'ipertrofia statale e garantire l'efficienza<sup>13</sup>. È un fatto che l'appoggio all'intervento statale per correggere le mancanze del mercato allontani gli strutturalisti dai neoclassici egemoni, che dubitano addirittura a riconoscere la stessa esistenza e, se lo fanno, le incorporano nelle loro analisi in maniera molto particolare. A ogni modo, è fondamentale non esagerare queste differenze, visto che d'altra parte gli economisti neoclassici e lo strutturalismo condividono una gran quantità di presupposti comuni. In primo luogo, concordano sul fatto che lo Stato intervenga in una serie di aree comuni, come la difesa dei diritti di proprietà e la somministrazione di infrastrutture basiche (diversi tipi di "beni pubblici") e come il mantenimento della stabilità macroeconomica e di differenti istituzioni del mercato, incluso il valore della divisa. In secondo luogo, oggi non è più vero che il riconoscimento delle mancanze di mercato sia monopolio degli economisti "eterodossi". Così come ha dimostrato Wade (2003), i dibattiti tra economisti neoclassici ed eterodossi confluiscono in una classe di soluzioni che cercano di "risolvere" le mancanze del mercato: i teorici neoclassici applicano misure "orizzontali" che includono il compimento dei di-

<sup>12</sup>Dosman 2001, p. 89.

<sup>13</sup>Prebisch 1981; per un pensiero simile, vedere i "neolistiani" Evans y Wolfson 1996.

ritti di proprietà intellettuale, l'investimento sul "capitale umano", l'accesso al credito o altre attività finanziarie. Al contrario, gli strutturalisti e altri economisti eterodossi sono parzialmente d'accordo con queste soluzioni e appoggiano misure verticali o settoriali come le politiche pubbliche per l'industria, il protezionismo o la distribuzione del reddito<sup>14</sup>.

Gli strutturalisti propongono il concetto chiave di uno Stato "forte" che sia capace di dare una direzione all'industrializzazione o al miglioramento della competitività sistemica. La "capacità di regolazione" dello Stato deve essere pertanto rafforzata per fornire lo "stimolo" all'industrializzazione<sup>15</sup>. La regolazione statale può essere più efficace o razionale che la distribuzione delle risorse produttive da parte del mercato, visto che lo stesso mercato produce diseguaglianze nella distribuzione iniziale di attivi, non dà spazio all' "orizzonte sociale" e usa misure orientate al breve termine. Di conseguenza, il mercato non è capace di pianificare gli investimenti a lungo termine o prestare attenzione ai danni ecologici<sup>16</sup>. Così gli strutturalisti contrappongono l'"efficienza economica" del mercato all'"efficienza sociale" che si ottiene con l'intervento statale. Nonostante questo, allo stesso tempo, essi avvertono che lo Stato deve permettere, in ultima istanza, che il settore privato gestisca l'economia<sup>17</sup>. La nozione retorica di equilibrio tra Stato e mercato si condensa nel termine coniato da Prebisch di uno "Stato sagace", per riferirsi a uno Stato che non deve "soffocare l'iniziativa e l'imprendimento del settore privato che richiede invariabilmente l'incentivo del profitto"<sup>18</sup>, e non deve nemmeno proteggere le industrie inefficienti per il mero fatto di essere nazionali. Lo Stato deve evitare di "diventare ipertrofico" seguendo la logica del potere burocratico o militare<sup>19</sup>. In definitiva, uno "Stato sagace" rappresenta un'entità con coerenza amministrativa che risolve i problemi del mercato e dello Stato.

Anche se gli strutturalisti hanno cercato di superare la concezione neo-classica di relazione a somma zero tra Stato e mercato, la loro concezione di questa relazione è, da un altro punto di vista, ugualmente dicotomica. Il mercato viene presentato come un luogo di libero commercio privato e senza restrizioni tra individui, sottovalutando o negando così il ruolo dell'accumulazione originaria e dello Stato nella sua produzione e riproduzione. Allo stesso modo si considerano lo Stato e le altre istituzioni come liberi da restrizioni generate dalle relazioni sociali o come produttori esclusivi della

<sup>14</sup> Wade 2003, pp. 11-13

<sup>15</sup> Gurrieri 1983.

<sup>16</sup> Prebisch 1981, pp. 16-17.

<sup>17</sup> Dosman 2001.

<sup>18</sup> Dosman 2001, p. 93.

<sup>19</sup> Prebisch 1981, p. 42.

volontà o del contratto sociale. Di fatto, per gli strutturalisti, lo sviluppo del mercato non si ottiene a spese dello Stato, né viceversa. Gli strutturalisti esigono per esempio l'applicazione di una serie di politiche che promuovano esplicitamente il settore privato, che incrementino le dimensioni del mercato e che rafforzino lo Stato (come negli anni sessanta, quando i Cepalisti appoggiarono la creazione di un mercato comune nella periferia, con l'obiettivo di superare le restrizioni dovute alle dimensioni del mercato).<sup>20</sup> La concettualizzazione particolare di queste due categorie (Stato e mercato) all'interno dello strutturalismo rappresenta pertanto un contributo e una critica valida della prospettiva neoclassica. A ogni modo, mentre criticano (correttamente) gli economisti neoclassici per il fatto di non comprendere le mancanze del mercato, gli strutturalisti commettono l'errore estremo di credere in uno Stato onnipotente, una "mano invisibile" che è sempre capace di raggiungere l'equilibrio. In altre parole, per gli strutturalisti è sempre possibile invertire le inefficienze del mercato mediante il corretto investimento statale.

Se approfondiamo la logica della prospettiva strutturalista in merito alla relazione Stato-mercato, troviamo che si dà sempre maggior importanza allo Stato, o al potere istituzionale, che al mercato. In generale, si presume che lo Stato è più potente delle forze del mercato. La spiegazione sull'inflazione ne costituisce un esempio: secondo gli strutturalisti, l'inflazione è una conseguenza della redistribuzione statale quando si produce una compressione dei profitti, sia per l'applicazione di imposte sul salario sia per l'aumento dei costi che si trasferiscono direttamente ai prezzi<sup>21</sup>. Inoltre, la supremazia dello Stato si estende verso varie istituzioni. Questo rappresenta il nucleo della spiegazione sulle cause del deterioramento dei termini di scambio. Secondo lo strutturalismo, la pressione dei sindacati nei paesi industrializzati genera un meccanismo di distorsione dei prezzi. Questa dinamica, insieme alla protezione oligopolica del tasso di profitto, evita la caduta dei prezzi dei prodotti manifatturati in proporzione agli aumenti costanti della produttività. La corretta deduzione di Cardoso, per il quale secondo la Cepal gli agenti produttivi "ottengono, in virtù del loro potere *politico-organizzativo* l'ostruzione dell'operazione di mercato [internazionale]", ci illustra nuovamente il tipo di gerarchie causali che operano nello strutturalismo<sup>22</sup>. Ricapitolando, nel nucleo del pensiero strutturalista, le istituzioni sono concepite in maniera normativa, come se fossero isolate (e al di sopra) delle relazioni sociali di produzione e scambio.

<sup>20</sup> Cardoso 1977.

<sup>21</sup> Cepal 1969; Prebisch 1981.

<sup>22</sup> Cardoso 1977, p. 13.

Oltre a ubicare lo Stato al di sopra delle forze del mercato, gli strutturalisti sottolineano costantemente la necessità di arrestare le forze statali al fine di evitarne l'ipertrofia. Tuttavia offrono solamente alcune osservazioni triviali relative alla capacità dei soggetti sociali di disciplinare lo Stato<sup>23</sup>. I sindacati e le classi medie sono i responsabili del sovraccarico dello Stato con lavori e servizi spuri, mentre il potere burocratico e militare ha i suoi propri interessi "dentro lo Stato" e, a sua volta, le elite gestiscono i loro interessi personali in altre maniere<sup>24</sup>. Pertanto,

le decisioni individuali che si prendono dentro il mercato devono essere combinate con le decisioni collettive prese al di fuori di questo e che annullano gli interessi dei settori dominanti. Anche se per ottenerlo, è necessario contare su una visione ampia, una visione trasformatrice [...] ispirata a disegni etici a lungo termine dove si coniughino considerazioni economiche, politiche e sociali<sup>25</sup>.

Anche se può sembrare strano, e nonostante la litania di affermazioni che rafforzano la centralità del dualismo nella tradizione Cepalina, questo concetto non è stato applicato allo Stato. Il dualismo si è proposto come una caratteristica della struttura produttiva e delle relazioni (di espropriazione) del mercato che non presenterebbe alcun impatto sullo Stato. Così si torna a porre lo Stato al di sopra (o al di fuori) della struttura sociale. In questo caso, lo si posiziona fuori dal "sistema centro-periferia" e, di conseguenza, non si fa riferimento alle correnti di pensiero che classificano gli Stati come centrali e periferici. Per esempio, le riflessioni di Rodriguez sugli aspetti geopolitici dello Stato ai tempi della globalizzazione si limitano alla verifica quasi ovvia dell'esistenza di "interessi stranieri" nei paesi latinoamericani.<sup>26</sup> Nemmeno si mette in questione la sovranità degli Stati periferici. Questo è chiaro quando, per esempio, i pensatori strutturalisti offrono "prescrizioni" per migliorare l'accumulazione di capitale. In una discussione rappresentativa delle tendenze strutturaliste generali, Prebisch afferma che l'investimento di capitali stranieri deve essere "ben diretto" e limitato dallo Stato, al fine di trasferire la tecnologia e la conoscenza nella miglior maniera possibile<sup>27</sup>. Per questo, il disciplinamento del capitale straniero in mano a uno Stato (periferico) non rappresenta alcun problema dentro questa struttura, dove le relazioni (di taglio imperialista) tra l'espropria-

<sup>23</sup> Questo è uno dei punti di maggior dissenso tra i *teorici della dipendenza* che hanno discusso sul soggetto politico potenzialmente capace di condurre le trasformazioni dello Stato.

<sup>24</sup> Prebisch 1981, pp. 16-8, 41, 42,76.

<sup>25</sup> Prebisch 1981, p. 38.

<sup>26</sup> Rodriguez 2001.

<sup>27</sup> Prebisch 1951.

zione e lo sfruttamento hanno luogo nel mercato. Per gli strutturalisti, la “presa di decisioni” deve essere trasferita alla periferia, però non offrono indicazioni sulla maniera in cui ciò potrebbe essere messo in pratica<sup>28</sup>. In che modo può “trasferirsi” il potere decisionale in quella direzione? Chi è il soggetto di trasformazione in queste relazioni di potere?

In definitiva, è innegabile il carattere puramente strumentale che soggiace alla teoria dello Stato nel pensiero strutturalista. Le teorie strumentaliste sullo Stato suggeriscono azioni basate su principi morali o logici che assumono l’universalità dei benefici<sup>29</sup>. Come abbiamo segnalato, lo Stato appare posto sempre al di sopra delle relazioni sociali, in maniera meccanicistica, come se fosse un “organo” il cui funzionamento può essere determinato solo da una mera decisione. Nonostante questo sappiamo che supporre la neutralità statale nei conflitti sociali è molto distante dall’essere neutrale.

### **L’auge del neostrutturalismo e lo Stato (neoliberale) “forte”**

L’apogeo del neoliberalismo negli anni ottanta e novanta ha significato un impatto enorme per l’egemonia di cui allora godeva lo strutturalismo nella politica e nel pensiero economico.<sup>30</sup> In ultima istanza, il declino dell’influenza dello strutturalismo può collocarsi nel suo fallimento nel rendere conto delle nuove dinamiche del capitalismo internazionale posteriore alla crisi del 1973. Mentre lo strutturalismo era emerso grazie alla sua lucidità nella valutazione dei cambi radicali nel contesto degli anni trenta, ha perso importanza per la sua difficoltà a giustificare le molteplici trasformazioni che hanno segnato la fine dell’Epoca Dorata del capitalismo del dopoguerra. Come lo ricorda la segreteria generale della Cepal: negli anni ottanta, “l’istituzione era apertamente sulla difensiva, sia nell’immaginario collettivo, sia nel mondo accademico”<sup>31</sup>.

Di solito, l’origine del rinnovamento del pensiero Cepalino nell’epoca neoliberale si considera a partire dai contributi di Fajnzylber, che ha concluso che, in generale, l’industrializzazione per sostituzione di importazioni

<sup>28</sup> Per enfatizzare, non supponiamo con questo che ogni tipo di disciplinamento risulti in qualsiasi caso impossibile, ma che deve essere inteso attraverso molteplici condizioni sociali che potranno abilitarlo. D’accordo con quello che Selwyn (2009) indica sulla descrizione *neolistiana* di casi storici dove lo Stato avrebbe esercitato una certa disciplina sul potere capitalista, “porta a domandarci perché il capitale straniero abbia permesso che lo disciplinassero in questa maniera così inusuale”.

<sup>29</sup> Barrow 2007; Clarke 1991.

<sup>30</sup> Webber 2010.

<sup>31</sup> Rosenthal, citato per Leiva 2008a.

(Isi) in America Latina era stata il prodotto di un mero “interventismo frivolo”<sup>32</sup>, influenzato dai lavori di Alice Amsden, che aveva proposto una lettura opposta rispetto alle narrative neoliberali per spiegare (e celebrare) i ‘miracoli’ dello sviluppo dell’Asia orientale. L’influenza di altri economisti eterodossi come i *neolistiani* (per esempio, il loro rifiuto della relazione della Banca Mondiale sull’Asia orientale o la riconsiderazione della promozione industriale e la loro difesa degli “spazi nazionali di politica pubblica”, anche all’epoca della globalizzazione)<sup>33</sup> e i *neoevoluzionisti* (che appoggiano la nozione secondo cui la crescita economica deve essere studiata principalmente attraverso il comportamento imprenditoriale, in particolare attraverso la capacità di competere in un contesto darwiniano mediante l’innovazione e il progresso tecnologico)<sup>34</sup> è stata inoltre decisiva per la formulazione del neostrutturalismo nei decenni seguenti<sup>35</sup>, rafforzando le caratteristiche comuni che condivideva con List, già implicite nello strutturalismo.<sup>36</sup>

Le aree di innovazione concettuale del neostrutturalismo negli anni novanta e duemila si sono forgiate intorno alla competitività sistemica, al progresso tecnico, alla flessibilizzazione lavorativa pratica e ai circoli virtuosi<sup>37</sup>. I pensatori neostrutturalisti hanno anche fatto un tentativo per rendere la globalizzazione politicamente e socioeconomicamente sostenibile, mettendone in risalto i benefici e chiedendo cambiamenti nei profili esportatori dei paesi latinoamericani<sup>38</sup>. Dal neostrutturalismo si enfatizzò l’importanza dei patti sociali tra le classi e si inclusero le soggettività, l’ordine del simbolico e una dimensione culturale nelle politiche<sup>39</sup>. Per questo, siamo d’accordo con la caratterizzazione di Leiva (2008) che il neostrutturalismo è una corrente che ha acquisito potere ideologico alla fine degli anni novanta, quando si è proposta come una alternativa alle riforme neoliberali, anche se in realtà tendeva a approfondirle e ad espanderle. Come vedremo, non c’è istanza che mostri questa continuità in maniera più contundente che le teorizzazioni sul ruolo dello Stato.

I neostrutturalisti mostrano una continuità sorprendente con le nozioni neoliberali in relazione alla comprensione del ruolo dello Stato e alla sua concettualizzazione implicita. Mentre gli strutturalisti classici sostenevano

<sup>32</sup> Fajnzylber 1983, Fajnzylber 1990.

<sup>33</sup> Come Wade 2003; Evans 1995; Amsden 1989; Chang 1993.

<sup>34</sup> Nelson e Winter 1983; Nelson 1998.

<sup>35</sup> Bielschowsky 2010.

<sup>36</sup> Per consultare un’analisi profonda della concettualizzazione neolistiana dello Stato, che presenta un certo parallelismo con lo strutturalismo, vedi Selwyn 2009.

<sup>37</sup> Leiva 2008a, pp. 3-6.

<sup>38</sup> Leiva 2008b.

<sup>39</sup> Bielschowsky 2010.

che lo Stato rappresentava un attore cruciale e necessario per implementare l'industrializzazione, i neostrutturalisti insistono che la competitività di tutto il sistema sociale dipende dall'efficacia dell'intervento statale. L'intervento effettivo dello Stato, secondo la prospettiva neostrutturalista, genera consenso politico, incrementa la competitività delle esportazioni e collabora a migliorare e adattare la forza-lavoro<sup>40</sup>.

A ogni modo, nonostante queste differenze fondamentali, i neostrutturalisti hanno riprodotto vari presupposti dei loro predecessori, in particolare mediante la definizione di quello che costituisce uno Stato "forte" versus uno Stato "debole"<sup>41</sup>. Evans e Wolfson definiscono la forza dello Stato in base alle relazioni con la "società civile" e alle connessioni con le reti sociali commerciali. La richiesta degli strutturalisti e dei neostrutturalisti di rafforzare lo Stato attraverso un forte vincolo con la società civile rappresenta quello che Leiva ha denominato il "paradosso eterodosso". L'insieme delle azioni economiche e politiche che si suppone mirino ad espandere la partecipazione del governo, finiscono per rafforzare la subordinazione della sfera politica al mercato<sup>42</sup>. Il fatto non sarebbe, in ultima istanza, totalmente paradossale, se osserviamo il fenomeno considerando una prospettiva classista per distinguere tra Stati deboli e forti. Detto con Bonnet, la forza o la debolezza di uno Stato non si misura con la capacità di intervenire nell'economia e nemmeno con il suo potere di regolazione: al contrario, da un punto di vista classista, la forza o la debolezza statale corrispondono alla capacità di riprodurre le condizioni sociali di accumulazione, cioè, con il margine di comando sulle classi lavoratrici<sup>43</sup>. In questo senso, lo Stato neoliberales rappresentava uno Stato forte, al meno per quanto riguarda l'aumento di potere del potere dell'esecutivo sotto il neoliberalismo. Le proposte strutturaliste e neostrutturaliste in generale terminano "in una situazione di incertezza permanente, visto che gli Stati devono negoziare costantemente per salvaguardare le distanze tra le retoriche impiegate e la realtà socioeconomica"<sup>44</sup>. Di fatto, se esiste un "paradosso" intrinseco all'analisi neostrutturalista, è che il tipo di Stato proposto comprende generalmente uno Stato debole in quanto deve mediare costantemente tra i diversi interessi invece di disciplinarli<sup>45</sup>. Il paradosso emerge come risultato dell'obiettivo finale di creare uno Stato più forte, che governi le classi lavoratrici.

<sup>40</sup> Leiva 2008b, p. 4.

<sup>41</sup> Evans y Wolfson 1996.

<sup>42</sup> Leiva 2008a, pp. 147–49.

<sup>43</sup> Bonnet 2008.

<sup>44</sup> Leiva 2008b, p. 18.

<sup>45</sup> Si possono consultare Bonnet e Piva 2013 o Leiva 2008a per i casi di Argentina e Cile.

## **Industrializzazione: sviluppo e accumulazione di capitale**

Come abbiamo già segnalato, l'industrializzazione è stata una delle preoccupazioni centrali dello strutturalismo fin dai suoi inizi. Lo strutturalismo sostiene che lo Stato debba appoggiare l'industrializzazione "volontaria" o indotta, sia mediante l'applicazione di politiche adeguate, sia partecipando direttamente alla produzione (quest'ultima opzione richiede, tra le altre cose, grandi investimenti in progetti di infrastrutture, prodotti basici e servizi). In questa sezione, scomporremo gli argomenti dello strutturalismo rispetto all'industrializzazione, ponendo enfasi nel ruolo fondamentale che questa compie nello sviluppo secondo la concezione strutturalista.

In primo luogo, è necessario notare lo spostamento introdotto dall'industrializzazione. In una linea simile a quella del Sesto Congresso dell'Internazionale Comunista (Comintern) del 1928, che considerava l'introduzione dell'industrializzazione come un obiettivo in funzione anti "alleanza imperialista-feudale"<sup>46</sup>, la Cepal ha rimpiazzato lo sviluppo con l'industrializzazione, nonostante le osservazioni, fatte nel corso degli anni, rispetto al rischio di considerare questi due concetti come sinonimi<sup>47</sup>. Di fatto, anche questa relazione di significato simile è stata ereditata dalla teoria della dipendenza, anche se questa stabiliva differenze sofisticate tra la nozione di sviluppo e quella di crescita. Per i teorici della dipendenza, la "crescita" doveva includere uguaglianza, benessere sociale, impiego e controllo nazionale della vita economica e politica per essere considerata "sviluppo"<sup>48</sup>. Se l'industrializzazione era l'obiettivo principale, gli strutturalisti potevano quindi convocare lo Stato perché realizzasse l'intervento "adeguato", mentre i teorici della dipendenza potevano argomentare che solo il socialismo avrebbe generato processi di industrializzazione nella periferia. Di conseguenza, la salda associazione tra lo sviluppo e l'industrializzazione si propagò ampiamente come un ideale "progressista" e addirittura di "sinistra".

Gli strutturalisti sostenevano che l'industrializzazione spinta dallo sviluppo capitalista rappresentava un obiettivo principale da raggiungere a livello mondiale, per i vantaggi che questa implica. Il primo argomento è già stato menzionato: la produzione di prodotti manifatturati avrebbe permesso alla periferia di scappare dal deterioramento nei termini di scambio. Inoltre i salari reali sarebbero aumentati e, di conseguenza, la distribuzione del reddito sarebbe stata più equa, il problema della disoccupazione sarebbe stato meno grave e avrebbero avuto luogo altri effetti secondari positivi. Uno di

<sup>46</sup> Palma 1978, p. 897.

<sup>47</sup> Lewis 1999.

<sup>48</sup> Palma 1978, p. 908.

questi effetti riguardava l'introduzione di nuove tecnologie in agricoltura, già che il settore primario era stato identificato con produttori contadini impoveriti e con un'oligarchia inoperosa e anchilosata. Si supposeva addirittura che i prodotti agricoli avevano deteriorato i prezzi relativi e che non esisteva un gran potenziale per la crescita produttiva. Se questa era la concettualizzazione generalizzata (e pregiudiziosa), dobbiamo chiarire che la Cepal non ha esposto nessun argomento esplicito contro la produzione agricola in sé. Finanche Prebisch sosteneva che una maggior produttività agricola costituiva uno strumento utile per incrementare gli standard di vita<sup>49</sup>, anche se non la trovava efficace per dare il via a un processo di cambiamento a livello nazionale, come avrebbe potuto darlo l'industrializzazione urbana. Un altro risultato dell'industrializzazione, secondo la teoria strutturalista, era la democratizzazione della società, dovuta all'applicazione di "regole chiare" per tutti e alla generazione di uno Stato razionale nel miglior stile weberiano<sup>50</sup>.

Allo stesso tempo, la difesa di una prospettiva regionalista o nazionalista di sviluppo industriale costituisce un interessante disorientamento introdotto dal pensiero strutturalista. Nei suoi discorsi di autonomia e indipendenza economica a livello nazionale, da o attraverso l'industrializzazione, l'Isi ha rappresentato una strategia che si è adattata perfettamente alle condizioni internazionali del capitalismo del dopoguerra. Detto in un altro modo, "la battaglia a favore dell'industrializzazione che anteriormente era stata considerata come una lotta antiimperialista è diventata in un *obiettivo* sempre più importante per il capitale straniero"<sup>51</sup>. Da qui derivano due conclusioni fondamentali. Da una parte, l'essenza antiimperialista che è ampiamente presupposta dalla Cepal non deriva dall'Isi in sé, ma più precisamente dall'opposizione che trova questa istituzione da parte degli Stati Uniti, visto il loro rifiuto alle imprese pubbliche e vista la promozione di sussidi statali della Cepal<sup>52</sup>. L'Isi ha rappresentato un *obiettivo comune* per i capitali nazionali e stranieri che desideravano costruire impianti industriali all'interno di mercati interni protetti da barriere doganali. Lo sviluppo dipendente non fu quindi escluso dall'Isi. Dall'altra parte, l'implementazione dell'Isi come politica pubblica non proviene dalle proposte della Cepal o dalla propagazione della sua prospettiva ideologica in tutta la regione, come non proviene da un razionalismo che esprime l'"interesse generale" del capitale; al contrario è il risultato di una risoluzione determinata dai conflitti tra capitali particolari e dalla contraddizione tra il capitale e la classe lavo-

<sup>49</sup> Cardoso 1977, p. 19.

<sup>50</sup> Hirschman 1968.

<sup>51</sup> Palma 1978.

<sup>52</sup> Webber 2010, p. 213.

ratrice”<sup>53</sup>. Questo fatto viene generalmente ignorato sia dagli strutturalisti, che assumono che l’Isi era il risultato di decisioni sovrane (sorprendentemente simili) di diversi paesi della periferia, così come dai loro critici neoliberali che si lamentano dall’ “opzione autarchica”<sup>54</sup>.

Il pensiero strutturalista mostra un silenzio ancora più critico rispetto all’industrializzazione. Gli strutturalisti ignorano il ruolo centrale dell’accumulazione originaria quando considerano, per esempio, che la forza-lavoro può spostarsi liberamente dal settore agricolo all’industriale. Questa omissione è un tema particolarmente delicato nel contesto contemporaneo di un mondo sviluppato, insieme alle conseguenze teoriche che implica. Siccome si suppone che la forza-lavoro *può* essere trasferita e *di fatto sarà* trasferita dall’agricoltura rurale all’industria urbana, si stima che la produttività agricola basti per mantenere la popolazione urbana. A sua volta, si intende la “libertà” in due sensi diversi: da una parte, che non esistono restrizioni per la mobilità della forza-lavoro e, dall’altro, che i produttori diretti sono stati spogliati degli attivi produttivi<sup>55</sup>. È possibile analizzare in profondità la mera direttiva di industrializzazione per gli Stati attraverso il fondamento che l’industria potrebbe “assorbire il pluslavoro”<sup>56</sup>, come un appello ad avanzare verso l’accumulazione originaria, considerando la percezione della realtà latinoamericana del decennio degli anni cinquanta e sessanta come “strutturalmente eterogenea”.

In questo senso, dobbiamo stabilire un parallelismo sorprendente tra il pensiero economico classico e quello della vertente strutturalista. Anche se gli economisti classici hanno rifiutato il dualismo teorico, storicamente lo hanno messo in pratica, come ha stabilito Perelman<sup>57</sup>. Di fatto, mentre sviluppavano le prime teorie sulla natura *autoregolata* del capitalismo senza intervento del governo, raccomandavano anche enfaticamente di applicare politiche che obbligassero i piccoli contadini a trasferirsi in zone urbane e lavorare in fabbrica. La contraddizione dei pensatori classici in quanto ai principi del *laissez-faire* non è stata riprodotta dagli strutturalisti, visto che questi adottano questo “dualismo pratico” nelle loro teorie e, di conseguenza, postulano l’accumulazione originaria sia nei loro principi sia nelle loro politiche.

<sup>53</sup> Clarke 1991, p. 186.

<sup>54</sup> Come esempio delle critiche neoliberali, nella sua analisi sull’Isi in Argentina, Llach rinnega l’“opzione finale verso l’autarchia” che proponeva il Peronismo. In Llach 2011, p. 96.

<sup>55</sup> Brenner 1977, p. 34.

<sup>56</sup> Prebisch 1951; Ocampo 2001. La metafora dell’ “assorbimento” rappresenta un altro segnale delle preoccupazioni estremamente conservatrici che avevano Prebisch e i suoi seguaci.

<sup>57</sup> Perelman 2000.

Infine, in consonanza con l'omissione tattica di qualsiasi riferimento esplicito ai processi di accumulazione originaria, gli strutturalisti hanno anche considerato la produzione come un processo neutrale, i cui profitti possono essere semplicemente distribuiti *post-facto*. Prebisch avvertiva che l'obiettivo dell'intervento statale come mezzo di distribuzione dei redditi si sarebbe dovuto programmare *dopo* che i redditi fossero aumentati<sup>58</sup>. Ciò si contrappone radicalmente a quanto abbiamo potuto constatare in merito alle realtà del processo di lavoro capitalista e rispetto al come la accumulazione erode la distribuzione<sup>59</sup>.

Dietro le promesse di distribuire i redditi provenienti dai "profitti della produttività" che hanno origine nell'industrializzazione, possiamo intravedere le preoccupazioni degli strutturalisti riguardo la maniera di assicurare un processo interno di divisione del lavoro che avesse favorito l'accumulazione di capitale<sup>60</sup> o le proposte per generare un modello di accumulazione che avesse facilitato la formazione di capitale<sup>61</sup>. L'obiettivo dello strutturalismo, che necessita di favorire e accelerare l'accumulazione di capitale nei paesi periferici (questa tematica risuona anche nell'economia classica), è presente nella nozione di "eterogeneità strutturale". Una delle preoccupazioni centrali che sorgono riguarda un paese che conta con livelli eterogenei di produttività e quindi meno capacità di accumulare capitale<sup>62</sup>. Concludendo, per quanto Smith prescriveva certe misure che favorissero il capitale con il fine di accelerarne la crescita, gli strutturalisti avevano una preoccupazione simile, anche se centrata nelle condizioni specifiche dell'economia periferica.

### **“Trasformazione produttiva con equità” o la prosecuzione del neoliberalismo con altri mezzi**

Insieme al sorgere del neostrutturalismo nella Cepal, il concetto di industrializzazione è stato rimpiazzato da uno nuovo, che enunciava: "trasformazione produttiva con equità". Invece di concentrarsi sulla promozione del settore industriale, i neostrutturalisti hanno dedotto (in seguito al successo delle esperienze dell'Asia orientale) che il compito principale consisteva nella selezione di una forma di integrare il mercato mondiale basata sui vantaggi competitivi che sorgono dalle politiche industriali nel senso

<sup>58</sup> Prebisch 1961.

<sup>59</sup> Ver Braverman 1974.

<sup>60</sup> Prebisch 1951.

<sup>61</sup> Cardoso 1977, p. 27.

<sup>62</sup> Pinto 1970.

ampio del termine (cioè, dall'appoggio statale alle attività orientate all'esportazione)<sup>63</sup>. Si può raggiungere lo sviluppo economico acquisendo competitività sistemica, funzionamento dell'infrastruttura fisica, risorse umane e capacità di generare innovazione nel paese<sup>64</sup>. Inoltre, per raggiungere una maggiore competitività è fondamentale migliorare la produttività mediante incrementi "genuini" della produzione (come per esempio con il rinnovo dei processi tecnici) piuttosto che con azioni false (come la riduzione degli stipendi, i vantaggi che derivano dal tipo di cambio o lo sfruttamento delle risorse naturali etc)<sup>65</sup>.

L'industrializzazione, e in particolare l'Isi, hanno perso centralità nelle preoccupazioni dei neostrutturalisti. Inoltre, al di fuori dei chiarimenti marginali, si presume che il settore industriale sia un attore privilegiato nel campo dell'innovazione tecnica. Questa agenda si costruisce sulla base di riforme strutturali neoliberali. In altre parole, i neostrutturalisti suggeriscono la maniera di avanzare, dando per scontate condizioni inevitabili (danno cioè una realtà inevitabile al neoliberalismo)<sup>66</sup>. Assumono anche che lo sviluppo può avere luogo solamente in un "contesto macroeconomico sano" con una spesa pubblica efficiente (con una rigorosa disciplina fiscale e monetaria)<sup>67</sup>. In questo senso, i neostrutturalisti diventano *funzionali* alle trasformazioni strutturali neoliberali, con l'"inclusione" dell'equità a livello micro e mesoeconomico, ed eliminano così ogni traccia delle narrative che richiedono di trasformazioni profonde come condizione previa per lo sviluppo<sup>68</sup>. È necessario sottolineare qui che l'idea di "correggere" le riforme neoliberali mediante l'"inclusione" di temi sociali è totalmente assurda.

Il progetto neostrutturalista punta a promuovere un ambiente microeconomico prospero (dove sia possibile introdurre innovazioni, costruire conoscenze tecniche, etc.) che aiuterà i paesi periferici a "entrare nella globalizzazione"<sup>69</sup>. La confluenza dei livelli di reddito medio si produrrà una volta che "il progresso tecnico" sarà introdotto e disseminato nelle strutture produttive della regione<sup>70</sup>. In questo modo, ciò che per lo strutturalismo costituiva un'omissione in quanto ai processi occulti di industrializzazione, è diventato un discorso apparentemente neutrale sul "progresso tecnico". Dietro l'implementazione di trasformazioni tecniche nel processo lavora-

<sup>63</sup> Kay 1998, p. 114.

<sup>64</sup> Ocampo 1998.

<sup>65</sup> Bielschowsky 2009, p. 179.

<sup>66</sup> Leiva 2008a.

<sup>67</sup> Ocampo 1998.

<sup>68</sup> Sztulwark 2006, p. 73.

<sup>69</sup> Bielschowsky 2010, p.179.

<sup>70</sup> Bielschowsky 2010, p. 187.

tivo, c'è un tentativo rinnovato di sussumere il lavoro<sup>71</sup>. Molto spesso, nel contesto del Sud globale, questo significherebbe introdurre tecniche che sono state sviluppate sotto relazioni sociali diseguali, cioè, in una lotta di classe. Riepilogando, la proposta dei neostrutturalisti di fare sì che i settori produttivi raggiungano la “competitività internazionale” non è altro che un appello a introdurre la disciplina del mercato internazionale in contesti nazionali di accumulazione.

## **A modo di conclusione**

I membri della Cepal non sono mai stati (né sono attualmente) accademici isolati in una torre d'avorio: hanno formato e indottrinato personale di rango medio delle banche centrali, ministri di sviluppo e finanza e professori universitari<sup>72</sup>. Hanno inoltre contribuito a legittimare l'ideologia dello sviluppo nazionale autonomo, fornendogli la ricerca, l'analisi e la cornice teorica che hanno dato impulso al modello.

Abbiamo cercato di mostrare in questo articolo come lo Stato è stato al centro delle loro preoccupazioni politiche. Allo stesso tempo, abbiamo potuto identificare su questo punto un'omissione importante in merito alla teorizzazione dello strutturalismo. Forse, per spiegare questa omissione, gli strutturalisti e i neostrutturalisti potrebbero dire che “lo Stato è lo Stato” e che non è mai esistita la necessità di definirne o discuterne la natura. Potrebbero argomentare anche che questo silenzio è solamente una negligenza superabile attraverso un'analisi interna a questa cornice. In questo senso, Cardoso suggerisce che il problema di ampliare la partecipazione dello Stato è stata omessa nella maggior parte dei testi “per ovvie ragioni: un'agenzia delle Nazioni Unite non dipende sempre da governi progressisti”<sup>73</sup>. Al contrario, questo articolo ha esposto che questa omissione non rappresenta un “vuoto” o il risultato dell'autocensura che può essere modificato mediante la semplice estensione della teorizzazione della Cepal per includere lo Stato. Questo silenzio in merito allo Stato costituisce piuttosto un'omissione strutturale, come parte sintomatica dei presupposti impliciti che soggiacciono allo strutturalismo, in relazione allo Stato e al mercato. In primo luogo, abbiamo dimostrato che esiste una nozione dicotomica della relazione tra Stato e mercato, in comune con l'economia neoclassica, anche se con giudizi di valore opposti. In seguito, abbiamo analizzato come gli

<sup>71</sup> Braverman 1974.

<sup>72</sup> Faria 1978, p. 11.

<sup>73</sup> Cardoso 1977, p. 27.

strutturalisti pongano lo Stato al di sopra di tutto e libero da qualsiasi tipo di restrizione. La priorità di mettere il potere statale al di sopra di ogni relazione sociale arriva addirittura a ignorare questo dualismo come parte fondamentale della tradizione strutturalista, senza esaminare le differenze tra Stati “centrali” e “periferici”. In termini generali, abbiamo segnalato come la concezione strutturalista dello stato rappresenti una forma volgare di strumentalismo.

Abbiamo anche caratterizzato, con diverse premesse, l’auge del neostrutturalismo come una continuità con le riforme neoliberali. Il tramonto dello strutturalismo, dopo i cambiamenti a livello internazionale dell’economia politica durante gli anni settanta, ha dato luogo a un riaggiustamento e a un adattamento della sua tradizione. In quanto alle nozioni sullo Stato, queste hanno dimostrato di plasmare una continuità con lo strumentalismo e lo stesso tipo di omissioni degli strutturalisti. Mentre si opponevano alla prospettiva neoclassica sull’intervento statale, avevano anche l’intenzione di dividerne un obiettivo comune: uno Stato forte.

Infine ci siamo riferiti alla difesa dell’accumulazione di capitale da parte degli strutturalisti e dei neostrutturalisti. Dietro alle proposte strutturaliste di dare impulso a una rapida industrializzazione tardiva, si celavano interessi specifici e il fermo obiettivo di andare a fondo con l’accumulazione originaria e con l’accelerazione dell’accumulazione di capitale. Il cambio nella prospettiva neostrutturalista verso l’incremento della produttività e la “competitività strutturale” è risultato essere un tentativo manifesto di complementare le riforme neoliberali e di introdurre ancora di più la disciplina del mercato internazionale nel Sud globale.

Nel contesto della crisi attuale, una critica profonda dello strutturalismo e del neostrutturalismo è un compito fondamentale nella misura in cui contribuisce a evitare che le loro narrazioni sulla crisi e le vie d’uscita che ipotizzano diventino il discorso dominante. In questo lavoro si è dimostrato che al di là di qualsiasi ragionevole nostalgia per un passato migliore, in cui dominavano queste linee di pensiero, solo una riformulazione che cominci con una teoria classista sarà un punto di partenza possibile per costruire genuine alternative della classe lavoratrice al neoliberalismo.

## **Bibliografía**

- Amsden A. (1989), *Asia’s next giant: South Korea and late industrialisation*, Oxford University Press, London-
- Barrow C. (2007), “Ralph miliband and the instrumentalist theory of the state: The (Mis) construction of an analytic concept”, in *Class, Power and the State in*

- Capitalist Society*, a cura di P. Wetherly, C. Barrow, and P. Burnham, Palgrave MacMillan, Basingstoke.
- Baumol W. J. (1969), “Macroeconomics of unbalanced growth”, in *The American Economic Review*, 57, 3,4 415-426.
- Bielschowsky R. (ed.) (1998), *Cincuenta años de pensamiento de la CEPAL: textos seleccionados*, CEPAL-Fondo de Cultura Economica, Mexico.
- Bielschowsky R. (2009), “Sesenta años de la CEPAL: estructuralismo y neoestructuralismo”, in *Revista Cepal*, 97, 173–194.
- Bielschowsky R. (2010), “Sesenta años de la CEPAL y el pensamiento reciente”, in *Sesenta Años de la CEPAL. Textos seleccionados del decenio 1998-2008* a cura di R. Bielschowsky, CEPAL-Siglo XXI, Buenos Aires.
- Bonnet A. (2008), *La hegemonía menemista*, Prometeo Libros Editorial, Buenos Aires.
- Bonnet A, Piva, A. (2013),. “El estado en el kirchnerismo. Un análisis de los cambios en la forma de estado a partir de la crisis de 2001”, in *Argentina después de la convertibilidad*, a cura di J. Grigera, Buenos Aires: Imago Mundi.
- Braverman H. (1974), *Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Monthly Review Press, New York.
- Bruton H. J.(1998), “A reconsideration of import substitution”, in *Journal of Economic Literature*, 36, 2, 903–936.
- Cardoso F. H. 1977, “The originality of a copy: CEPAL and the idea of development”, in *CEPAL Review*, 4, 7–38.
- Cardoso F. H., Faletto E. (1969), *Dependencia y desarrollo en América Latina*, Siglo XXI, Mexico.
- Cepal (1969), *El pensamiento de la CEPAL*, Santiago de Chile, Editorial Universitaria.
- Clarke S. (1991), “State, class struggle and the reproduction of capital”, in *The state debate*, Macmillan. London:
- Dosman E. (2001), “Los mercados y el estado en la evolución del ‘manifiesto’ de Prebisch”, in *Revista de la CEPAL*, 75, 89–105.
- Evans P. (1995), *Embedded Autonomy: States and Industrial Transformation*, Princeton University Press, Princeton.
- Evans P., Wolfson L. (1996), “El estado como problema y como solución”, in *Desarrollo Económico*, 35, 140, 529–562.
- Fajnzylber F. (1983), *La industrialización trunca de América Latina*, Centro de Economía Transnacional, Santiago de Chile.
- Fajnzylber F. (1990), “La industrialización en América Latina: de la caja negra al casillero vacío”, in *Cuadernos de la Cepal*, 60.
- Faria V. E. (1978), “Desarrollo económico y marginalidad urbana: los cambios de perspectiva de la Cepal”, in *Revista Mexicana de Sociología*, 40, 1, 9–29.
- Gurrieri A. (1983), “Technical progress and its fruits: The idea of development in the works of Raúl Prebisch”, in *Journal of Economic Issues*, 17, 2, 389–396.
- Chang Ha Joon (1993), *The Political Economy of Industrial Policy*, Macmillan, Basingstoke.
- Hirschman A.(1968), “The political economy of Import-Substituting industrial-

- ization in latin America”, in *The Quarterly Journal of Economics*, 82, 1, 1–32.
- Hirschman A.(1971), “Ideologies of economic development in Latin America”, in *A bias for hope: essays on development and Latin America*, Yale University Press, New Haven.
- Kay C. (1998), “Estructuralismo y teoría de la dependencia en el período neoliberal. Una perspectiva latinoamericana”, in *Nueva Sociedad*, 158, 100-119.
- Leiva F. I. (2008a), *Latin American neostructuralism: the contradictions of post-neoliberal development*, University of Minnesota Press.
- Leiva F. I. (2008b), “Toward a critique of Latin American neostructuralism”, in *Latin American Politics and Society*, 50, 4, 1–25.
- Lewis C. (1999), “Industry and Industrialisation: What Has Been Accomplished, What Needs to Be Done”, in *Economia*, 23, 7–25.
- Love J. (1984), “Economic ideas and ideologies in Latin America since 1930”, in *The Cambridge history of Latin America*, a cura di L. Bethell, Volume 6, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nelson R. (1998), “The Agenda for Growth Theory: a Different Point of View”, in *Cambridge Journal of Economics*, 22, 497–520.
- Ocampo J.A. (1998), “Cincuenta años de la Cepal”, in *Revista de la Cepal*, Número especial, 11-16.
- Olivos M. T. (ed.) (2006), *Fernando Fajnzylber: una visión renovadora del desarrollo de América Latina*, Cepal, Santiago de Chile.
- Palma G. (1978), “Dependency: A formal theory of underdevelopment or a methodology for the analysis of concrete situations of underdevelopment?”, in *World Development*, 6, 7-8, 881–924.
- Perelman M.( 2000), *The Invention of Capitalism: Classical Political Economy and the Secret History of Primitive Accumulation*, Duke University Press, Durham & London.
- Pinto A. (1970), “Naturaleza e implicaciones de la ‘heterogeneidad estructural’ de la américa latina”, in *El Trimestre Económico*, 37, 145, 83–100.
- Prebisch R. (1949), *El desarrollo económico de la américa latina y algunos de sus principales problemas*, Cepal, Santiago de Chile.
- Prebisch R. (1951), “Theoretical and practical problems of economic growth”, Document E/CN UN 12/221, United Nations-Eclac, Mexico DF.
- Prebisch R. (1981), *Capitalismo periférico: crisis y transformación*, Fondo de Cultura Económica, México.
- Prebisch R. (1961), “Economic Development, Planning and International Cooperation”, UN.II.G.1961.6-8, United Nations, Santiago de Chile.
- Rodríguez O. (2001), “Prebisch: Actualidad de sus ideas básicas”, in *Revista de la Cepal* 75, 41-53.
- Saad-Filho A. (2005), “The rise and decline of latin american structuralism and dependency theory”, in *The origins of development economics: how schools of economic thought have addressed development*, a cura di K. Jomo y E. Reinert, Zed Books, London.
- Selwyn B. (2009), “An historical materialist appraisal of Friedrich List and his modern-day followers”, in *New Political Economy*, 14, 2, 157-180.

- Singer H. W. (1950), “The distribution of gains between investing and borrowing countries”, in *The American Economic Review*, 40, 2, 473–485.
- Spraos J. (1980), “The statistical debate on the net barter terms of trade between primary commodities and manufactures”, in *The Economic Journal*, 90, 357, 107–128.
- Sztulwark S. (2006), *El estructuralismo latinoamericano*, Prometeo, Buenos Aires.
- Viner J. (1951), “A economia do desenvolvimento”, in *Revista Brasileira de Economia*, 5, 2, 181–225.
- Wade R. (2003), *Governing the Market: Economic Theory and the Role of Government in East Asian Industrialization*, Princeton University Press, Princeton.
- Webber J. R. (2010), “Review: Latin American neostructuralism by Fernando Ignacio Leiva”, in *Historical Materialism* 18 (3), 208–229.